

Sabato 1 giugno 2013

di Fiorella Ilario

## La grande Bellezza

In un breve saggio pubblicato nel 1999 intitolato, *La moda della moda*, l'allora novantenne acutissimo, raffinatissimo critico d'arte e filosofo Gillo Dorfles consigliava: "Siate *demodè*". Nella successiva intervista spiegò: " Io mi riferivo soprattutto alla moda intesa come vestiario. Per me la persona davvero elegante è quella che non adotta la voga del momento, ma preferisce ripescare nei moduli del passato. Attenersi alla moda corrente equivale a una resa. Far valere la propria autonomia di gusto è un gesto vitale. Più in generale: fare del *demodè* è un fattore di rinnovamento". Ce lo ha ricordato la visione del' ultimo film di Paolo Sorrentino, ambientato e consacrato a Roma: *La Grande Bellezza*. Non solo per lo stile sapientemente stropicciato e *retrò* degli impeccabili abiti sartoriali del protagonista: Toni Servillo, alias Gep Gambardella (qui quasi come un indolente e ormai in età, Visconte di Valmont, smarrito in *liaisons dangereuses*, da Festa de Noantri) ma pure per tutto l'ambizioso affresco -denso di citazioni letterarie e cinematografiche- dell' opulento anticonformistico conformismo romano, col suo strascico di disillusioni, solitudini, incertezze e per dirla con le parole di Carlo Verdone (in veste di attempato malinconico e perdente poeta di provincia, trapiantato e fagocitato dalla Capitale) di una irreparabile nostalgia, morale ed esistenziale. Dunque la grande bellezza appare quasi come un film costitutivamente *demodè*, in cui le inquietudini contemporanee sono diluite e scekerate con ingredienti remoti e indigeribili di atmosfere passate di metastasi socio culturali, di vizi difetti e colpe da *deja vu* -come per la preparazione dei drink smodatamente consumati nelle lussuose altane degli inquieti ed inquietanti personaggi (tutti umanamente e spesso anche esteticamente deformi e grotteschi) che paiono simulare quelle *fughe da fermo*, che già ne *La Terrazza* di Ettore Scola, tracciavano vacui e inconcludenti itinerari, solo forse meno triviali, in una stessa Roma ma di ormai oltre trenta anni fa -con ancora gli scomposti "trenini" (quei serpentoni tetramente allegri, uno attaccato all'altro a ritmo di musicaccia assordante) "che non portano da nessuna parte". Se si esclude la canzonatura della performance nel parco, della patetica body artist nuda, che dà testate a mura preventivamente imbottite di gommapiuma davanti a un pubblico rapito ed il sarcastico richiamo a quella dell' artista bambina che chiede di andare a dormire e viene invece costretta dai genitori e dalla rapace bulimia dell'ottuso collezionista padrone di casa a produrre frignando un isterico dipinto su una tela di enorme formato -per emozionare un fine party e lo smisurato ego del committente- l' unica autentica relazione con la Bellezza evocata dal titolo sembra resti quella con l' Arte - rintracciata in incidentali e furtive incursioni notturne nei palazzi patrizi, con sottofondo di ascetico e straziante canto gregoriano, che rivelano le loro meraviglie alla luce incerta di una torcia ( particolarmente toccante per chi scrive, che nel 2010 filmò una visita notturna alla Galleria degli Uffizi, in un video intitolato: *Teorema della Bellezza*).

Sembra quella del Paesaggio illusoriamente intatto della Città Eterna, alle luci dell'alba. Sembra quella con il lancinante, incorruttibile ricordo della Gioviinezza. Tutto il resto un sontuoso, vorticoso, immaginifico feuilleton, esteticamente *demodè*, che resta come estraneo alla realtà, forse per una quota di grazia appunto *fuori dal tempo*, slegata dalla crudezza e dalla tecnologizzazione del gusto contemporanei. Malgrado quel rutilante caleidoscopio di storie e di immagini, di illusioni e di disillusioni, di grettezze e di arroganze, afferrì lo spettatore e lo scaraventò come dentro un pozzo di desolato e nullificante vuoto spirituale. Anche tutto contemporaneo. Qualcuno chiede al Servillo-Gambardella (scrittore fallito dopo un unico buon esordio e ormai solo giornalista disincantato: "Perché non hai mai scritto un altro romanzo?" "Forse perchè cercavo la Grande Bellezza" e non l'ho trovata". Come a giustificare quel proprio inconcludente viaggio esistenziale e rispondere alla colta citazione iniziale da Viaggio al termine della notte, di Celine, che appare qui inutile recitare. Per la cronaca, curioso che il pubblico in sala alla fine della proiezione sia rimasto seduto a leggere in silenzio i lunghi titoli di coda che scorrevano sulle immagini struggenti della successione dei ponti romani, di primo mattino. Ancora evidentemente dentro la suggestione che la Bellezza, anche se solo evocata, crea nell'animo umano. Dentro la ferita per la sua Perdita. Dentro l'impotenza, lo smarrimento, la nostalgia del suo inesplicabile mistero.

Tra le vicinanze cinematografiche molte delle quali (come per Fellini) scopertamente palesi, La grande bellezza di Sorrentino, potrebbe persino rievocare -forse non solo per la coincidenza dell'aggettivo nel titolo- un altro "grande" film, del lontano 1959; quello di Mario Monicelli, intitolato La grande guerra. Anche lì un indimenticabile tragico comico atlante di minute e gigantesche disavventure umane -nella guerra vinta o persa della Vita- e per restare nella celebrazione di una memorabile romanità, concludere con il breve dialogo tra il commilitone Alberto Sordi (alias Oreste Jacovacci) e una sentinella:

Oreste Jacovacci: " Ma che fai aho, prima spari e poi dici chi va là?  
Sentinella: "E' sempre mejo n'amico morto che n' nemico vivo. Chi siete?  
Oreste Jacovacci: "Semo l'anima de li mortacci tua"  
Sentinella: "E allora passate".